

M. C. GUALANDI GENITO, *Lucerne fittili delle Collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1977 (pp. 282, tavv. 90).

Indubbi sono i pregi di un lavoro di catalogazione di *instrumentum domesticum* come questo sulle lucerne del Civico Museo Archeologico di Bologna, in un momento in cui si tenta di colmare una lacuna degli studi archeologici in questo campo (si vedano soprattutto i recenti cataloghi di E. JOLY, *Lucerne del Museo di Sabratha*, Roma 1974, e di E. BUCHI, *Lucerne del Museo di Aquileia*, Aquileia 1975, e il primo volume dei Quaderni di Cultura materiale: *Instrumentum domesticum di Pompei ed Ercolano nella prima età imperiale*, Roma 1977).

L'autrice prende in esame tutte le lucerne fittili del Museo felsineo (circa 650) che provengono da due grandi collezioni bolognesi: la collezione Palagi e le raccolte dell'Università. Ella stessa segnala i limiti della pubblicazione, che, non possedendo il materiale presentato dati di provenienza da scavi, può fornire solo elementi utili per una classificazione tipologica e per la conoscenza della formazione delle raccolte private dal XVI secolo alla fine dell'800.

Il Catalogo si articola in alcune parti fondamentali secondo un criterio tipologico: lucerne dal VII al V sec. a.C.; lucerne greche al tornio e a matrice; lucerne romane di età repubblicana a tornio e a matrice; lucerne romane di età imperiale; lucerne del III-IV sec. d.C.; lucerne dal IV al VII secolo; lucerne a sego; matrici; falsi. Ogni gruppo si suddivide all'interno secondo le note tipologie già codificate dal DRESSEL (*CIL*, XV 2, Berlin 1899), dal MENZEL (*Antike Lampen in Römisch-Germanischen Zentralmuseum zu Mainz*, Mainz 1969) e dal LOESCHCKE (*Lampen aus Vindonissa*, Zürich 1919) e tuttora utili e accettate. La discussione di ogni forma è preceduta da una nota di carattere tecnico sulla formazione ed evoluzione del tipo e delle sue varianti. Il volume è corredato alla fine da tavole di concordanza tra il numero di catalogo e il numero di inventario delle collezioni e il numero di inventario del Museo, di uno schema comparativo tipologico tra le lucerne delle due collezioni e quelle senza indicazioni di provenienza, di indici dei marchi di fabbrica e dei soggetti e di una esauriente documentazione fotografica e grafica.

Ritengo opportuna la suddivisione del materiale secondo un criterio cronologico per grandi gruppi, come sopra è semplificato, perché questo sistema ha il merito di non confondere il campo degli studi su questo tipo di materiale con una nuova quanto inutile classificazione tipologica. Tuttavia, all'interno di questo consenso di massima e al fine di mettere a

fuoco alcune delle molte questioni aperte in questo campo di studi, pare utile introdurre alcune osservazioni critiche.

Non sempre la proposta di datazione dell'autrice appare convincente perché affidata a volte a criteri unicamente tipologici, come nel caso delle lucerne a volute con becco triangolare per la cui classificazione l'autrice si basa sul Dressel, con le integrazioni del Lamboglia, anche se nella bibliografia di confronto cita pure le classificazioni più recenti e oggi più usate di J. DENEAUVE (*Lampes de Carthage*, Paris 1974) e di M. PONSICH (*Les lampes romaines en terre cuite de la Maurétanie Tingitane*, Rabat 1961). Anche se è accettabile la suddivisione in gruppi proposta dal Dressel a seconda della larghezza del becco rispetto all'attaccatura al serbatoio, poiché i pezzi di Bologna mancano della provenienza di origine (di essi si conosce solo l'appartenenza a una delle due collezioni), sarebbe stata più auspicabile una maggiore problematicità nell'affrontare la trattazione della forma e la sua datazione in relazione a recenti rinvenimenti e rapporti di scavo.

Uguale osservazione va fatta per la suddivisione delle lucerne a becco corto o rotondo (chiamate « a disco » dall'autrice) in due gruppi cronologicamente distinti a seconda della forma del becco: il primo gruppo, che comprende le lucerne in cui l'attacco del becco è segnato da una linea orizzontale, inizierebbe dopo la seconda metà del I sec. d.C.; il secondo gruppo, con becco limitato all'attaccatura da una linea curva è stato datato dalla Gualandi Genito tra la fine del I e il II-III sec. d.C. E' da ricordare come invece il tipo compaia già a Vindonissa (S. LOESCHCKE, *op. cit.*, p. 239) e in generale a nord delle Alpi (E. SZENTLÉLEKY, *Ancient Lamps*, Amsterdam 1969, pp. 95-104; H. DERINGER, *Römische Lampen aus Lauricum*, Linz 1965, p. 52) nel secondo quarto del I sec. d.C. La sua massiccia presenza a Ercolano e Pompei ne conferma la grande diffusione intorno alla metà del I secolo (G. CERULLI IRELLI, in *Quaderni di cultura materiale*, I, Roma 1977, pp. 61-62; A.M. BISI INGRASSIA, in *Quaderni di cultura materiale*, *cit.*, pp. 90-91). In generale le varianti delle linee del becco e della spalla in questo gruppo sono contemporanee, ad eccezione della variante con becco a cuore, la più tarda, e di quella con becco a trapezio, per la quale può ancora essere valida la datazione del Loeschcke che ritiene la sua diffusione posteriore alla maggior parte di questo tipo di lucerne. Dunque questo gruppo consistente di esemplari, che l'autrice raccoglie appunto sotto la denominazione di « lucerne a disco » — anche se personalmente avrei scelto la definizione più recente di « lucerne a becco corto e rotondo » ormai in uso dopo le pubblicazioni del Ponsich nel '61 e del Deneauve nel '74, — viene

suddiviso cronologicamente soprattutto in base al tipo di attaccatura del becco, in modo forse un po' troppo schematico, tanto più che questo è un appunto già fatto al volume di G. Heres (G. HERES, *Die römischen Bildlampen der Berliner Antiken-Sammlungen*, Berlin 1972) da C. Pavolini (recens. al vol. cit., *Dialoghi di Archeologia*, VII, 1973, p. 419), il quale proprio per le lucerne con becco a cuore segnala il sorgere del tipo già alla metà del I secolo a *Novesium*, oltre che a Ercolano e Pompei (G. CERULLI IRELLI, *art. cit.*, p. 63) e la predominanza di molti tipi del gruppo negli strati di Ostia della metà del III secolo.

Così, è un lavoro necessario e utile, ma non ancora sufficiente quello di utilizzare un ragguardevole supporto di confronti tratti da molti altri cataloghi e articoli, dal momento che si tralascia di servirsi in senso storico delle informazioni presenti in quei medesimi testi. Infatti si deve tener conto che i materiali raccolti che provengono da zone di scavo sono datati e collocabili in una precisa epoca storica, in una cultura e in un tipo di produzione che ha una area di diffusione, rapporti commerciali di esportazione e legami con altri tipi di merci che provengono dalle stesse fabbriche. Non mi pare infatti che in questo senso sia stato utilizzato il catalogo di J. Deneauve sulle lucerne di Cartagine, o quello di E. Buchi sulle *Firmalampen* di Aquileia, se la tipologia guida, indiscussa, rimane quella del Dressel con le correzioni del Lamboglia per le lucerne a volute, ancora il Dressel per le lucerne « africane », il Loeschcke per le *Firmalampen*.

Per le lucerne dell'Esquilino l'autrice si rifà alla prima classificazione del tipo fatta dal Dressel che le raccoglie in un unico gruppo. Ma studi più recenti, a iniziare proprio dall'*Athenian Agora*, citato dalla autrice stessa, e che suddivide in almeno quattro tipi diversi alcune delle lucerne classificate come « tipo dell'Esquilino » (R.H. HOWLAND, *Greeks Lamps, The Athenian Agora*, IV, Princeton 1958, pp. 102-103), considerano le lucerne di età repubblicana a vernice nera sotto un aspetto più problematico, che deriva dal riesame di tutto il materiale a vernice nera emerso durante recenti campagne di scavo (es. Bolsena, Volterra, Luni) e che coinvolge anche indagini di tipo economico sulle zone di produzione, sulle officine locali, sulle aree di diffusione commerciale e di

esportazione. Quello delle lucerne romane a vernice nera è un campo di studio ancora all'inizio e con molti lati oscuri, legata strettamente alla più larga produzione di vasellame da tavola a vernice nera di provenienza campana e da *ateliers* etruschi. E credo che sia da esaminare soprattutto sotto questo punto di vista.

L'ultima parte del catalogo, che raggruppa le lucerne dal IV al VII secolo, quelle siro-palestinesi, bizantine e a sego, è di particolare interesse sia perché considera numerosi esemplari che è raro trovare raccolti unitariamente in cataloghi o sono oggetto di articoli di difficile reperimento, sia perché questo materiale — che per lo più si rinviene in strati di abbandono o sconvolti di difficile datazione — apre problematiche ancora poco affrontate e per quanto concerne la sua classificazione e datazione e per l'aspetto economico dei rapporti commerciali con il Mediterraneo orientale, delle officine locali e delle importazioni in occidente.

Per concludere, ribadisco che questo lavoro è tanto più meritevole quanto più reso difficile dal fatto che questi materiali di collezione sono privi dei riferimenti necessari che possono consentire una loro più facile lettura storica. Forse però è necessario problematizzare la logica stessa di costruzione del catalogo così come fino ad oggi si è costituita, per andare oltre l'astratta considerazione tipologica, che corre il pericolo di svuotare i materiali stessi della loro valenza di cultura materiale. In questo senso non si corre forse il rischio di reintrodurre, attraverso il genere dei cataloghi, una concezione storica e fissata in tipi ideali, propria delle concezioni della storia dell'arte greca e romana di stampo winckelmanniano. Un suggerimento alla soluzione di questo problema può venire dal Catalogo stesso di Bologna con la suddivisione dei tipi per gruppi cronologicamente omogenei e solo all'interno di questi gruppi si pone la classificazione tipologica. Se poi in questo schema si lascia maggior spazio a parti di carattere tecnico e storico, si apre la possibilità di una maggiore determinazione di quell'orizzonte unitario che è la vita materiale, quotidiana e la storia.

ANNA PAOLA RUGGIU ZACCARIA
Istituto di Studi Classici - Archeologia
Università di Venezia